

di Giorgio Maria de Grisogono

L'essere divisi è sempre stata una caratteristica del nostro paese; fin dai tempi dell'antica Roma ricordiamo, dopo le liti tra Romolo e Remo rinchiuse però in un ambito "familiare", la divisione tra Orazi e Curiazi, nel medio evo quelle tra guelfi e ghibellini poi, più avanti nei secoli, tra papalini e repubblicani e poi nel secolo scorso tra fascisti e comunisti, tra monarchici e repubblicani ed ancora oggi tra conservatori e progressisti.

Essere divisi è quello che ci riesce meglio, forse è perché ci teniamo sempre in allenamento anche nelle domeniche tifando, spesso con astio, o per la Roma o per la Lazio o per il Milan piuttosto che per la Juventus.

Negli ultimi decenni questa caratteristica tutta italiana è rimasta intatta tanto è vero che, in campo politico, non ci sono momenti elettorali che, nei sondaggi, non lascino ampi margini di incertezza sui risultati dell'una o dell'altra fazione. Certo poi alla fine qualcuno deve vincere e governare, ma deve star lì a guardarsi costantemente alle spalle ed a sudare le proverbiali sette camicie per attuare i propri pro-

grammi o solo per cercare di farlo.

In questo sempre più esasperato clima si è arrivati, per una serie di vicende e di intrighi politico-finanziari all'imposizione di un governo tecnico che opera avvalendosi di una finta tregua politica tra i due principali schieramenti politici che lo appoggiano e sostengono nel Parlamento.

È del tutto evidente che la politica aveva ormai il fiato corto e che, dopo decenni di cedimento all'elettorato per intercettare il consenso elettorale spesso interessato, ha dovuto cedere il passo a chi deve azzerare tutto facendo il lavoro sporco di cancellare privilegi e rendite di posizione consolidate non più ammissibili di fronte a quella crisi che ha investito il mondo e, con particolare virulenza, l'Europa.

Le divisioni tra i maggiori partiti non sono certo state annullate sia perché sarebbe impossibile farlo e sia perché, a ben guardare, nella attuale situazione devono anche tutelare gli interessi condivisi che riguardano la sopravvivenza finanziaria loro e di tutti quelli che, attraverso i partiti, vivono di politica.

Il governo applica allora l'an-

tico principio del *divide et impera* e lo applica non solo nei rapporti con le rappresentanze dei partiti nel Parlamento, ma lo estende a tutte le categorie sociali del paese.

Il recente decreto sulle liberalizzazioni che molto riprende dai precedenti tentativi, quello di Vietti e di Bersani, è un passaggio tattico della più ampia strategia di contrapporre gli utenti ed i consumatori alle imprese erogatrici di servizi, ai commercianti ed ai professionisti.

Già, noi professionisti, due milioni di iscritti agli albi capaci di rappresentare – con l'indotto – il 13% di Pil nazionale, capaci di garantire altri due milioni di occupati tra dipendenti, collaboratori ed erogazione di servizi agli studi, a costo zero per lo Stato anche per gli aspetti previdenziali, siamo davvero un freno all'economia del paese? È davvero credibile che, valutando che oltre la metà dei professionisti ha meno di 45 anni di età, siamo un ostacolo all'accesso dei giovani nel mondo delle professioni? Siamo davvero convinti che "aprendo i mercati" ed aumentando quindi il numero delle farmacie e degli studi notarili l'eco-

nomia italiana uscirà da una recessione che è invece tutta finanziaria? Davvero si venderanno più medicinali e si faranno più atti pubblici?

Far credere tutto questo è davvero l'ennesimo tentativo di creare attriti e divisioni tra la società che ancora apprezza il ruolo delle professioni e le diverse categorie dei professionisti.

Su questo campo, tra tante divisioni, troviamo invece un perfetto accordo tra Confindustria e Sindacati che dopo aver contribuito pesantemente al disavanzo pubblico dello Stato e pur sempre fintamente divisi su tutti i problemi del lavoro, sono per contro perfettamente allineati nel tentativo ormai quasi concluso di impossessarsi del nostro mondo, la Confindustria attraverso le società di professionisti, i Sindacati attraverso i CAAF ed i Patronati già allegramente finanziati dallo Stato con centinaia di milioni di euro l'anno.

Noi professionisti dovremmo prendere esempio da queste due possenti organizzazioni, prendere coscienza che i nostri numeri valgono i loro, abbandonare gli elementi di alcune divisioni interne per ri-



trovare unitarietà nelle posizioni di difesa, consapevoli che, in questa Italia delle divisioni, il nostro legame con la società, con la gente è ancora forte e solido. Tagliarlo questo legame sarà difficile per tutti, politici o tecnici che siano.